

## LA VOSTRA GIOIA SIA PIENA (Gv 15, 11)

LETTERA PASTORALE  
DI MONS. BENIAMINO DEPALMA  
AI FEDELI CRISTIANI ED ALLE PERSONE DI BUONA VOLONTÀ  
DELLA DIOCESI DI AMALFI-CAVA DE' TIRRENI  
ALLA VIGILIA DEL TERZO MILLENNIO DELL'ERA CRISTIANA

Fratelli e sorelle,

1. «Il Dio della speranza vi riempia di *ogni gioia* e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo!»<sup>1</sup>.

Con le medesime parole di Paolo nella parte finale della sua lettera ai cristiani di Roma, m'indirizzo oggi a voi, credenti in Cristo e persone di buona volontà viventi nella Chiesa di Dio di Amalfi-Cava de' Tirreni, per sollecitarvi ad una meditazione particolare sulla *gioia giubilare*.

Siamo ormai prossimi a varcare la soglia dell'anno giubilare, la soglia di quel tempo, cioè, che «ci ricorderà e in modo particolare rinnoverà la consapevolezza della verità-chiave della fede, espressa da san Giovanni agli inizi del suo vangelo: “Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1, 14), e altrove: “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna” (Gv 3, 16)»<sup>2</sup>.

«La fede nella reale Incarnazione del Figlio di Dio è il segno distintivo della fede cristiana. [...] È la gioiosa convinzione della chiesa fin dal suo inizio, allorché canta “il grande mistero della pietà”: “Egli si manifestò nella carne” (1Tim 3, 16)»<sup>3</sup>.

2. Si tratta di fare in modo da poter rivivere ancor oggi, *tertio millennio adveniente*, la medesima *gioia* che s'impadronì del cuore dei pastori di Betlemme allorché essi riuscirono ad aprire i loro occhi ed a riconoscere in quel bambino, che Maria aveva deposto nella mangiatoia, il Cristo Signore.

Dobbiamo rivivere la *gioia* che gli angeli, dall'alto dei cieli, annunciarono a quei timorosi e semplici pastori nel mirabile momento storico in cui si veniva a compiere tra noi l'evento del mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio: «Non temete», proclamò allora un angelo, «ecco vi annunzio una grande *gioia*, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore»<sup>4</sup>.

San Leone Magno, predicando sulla gioia che deve accompagnare chiunque si accinge a contemplare il mistero dell'incarnazione e della manifestazione del Signore alle genti, riprende e commenta il versetto 4 del capitolo IV della *Lettera ai Filippesi*:

«Rallegratevi nel Signore, carissimi, ve lo ripeto ancora: gioite, poiché entro un breve intervallo di tempo, dopo la solennità della nascita di Cristo, risplende per noi anche la luce della sua epifania e, così, Colui che in quel giorno la Vergine aveva partorito, in questo giorno viene riconosciuto dal mondo. [...] Ormai i cieli hanno narrato la gloria di Dio ed in ogni angolo della terra è risuonata la voce della verità, sia allorché l'esercito angelico apparve ad annunziare ai pastori la nascita del Salvatore, sia allorché la stella che li precedeva condusse i magi ad adorarlo»<sup>5</sup>

3. «Gesù è nato nell'umiltà di una stalla, in una famiglia povera; semplici pastori sono i primi testimoni dell'avvenimento. In questa povertà si manifesta la gloria del cielo»<sup>6</sup>. Non serve ricorrere al divertimento rumoroso davanti all'incarnazione ed all'epifania del Cristo. Non si può *gioire* ricorrendo a risate fragorose o al chiasso. Sarebbe certamente inutile qualunque soddisfazione proveniente dal mero possesso di cose materiali.

Piuttosto, si tratta di maturare in noi una intima e dolcissima *gioia*, la stessa che s'irradia dalla luce e dalla grazia diffuse direttamente da Gesù Cristo, così come cantava Romano il Melode:

«La Vergine oggi dà alla luce l'Eterno  
e la terra offre una grotta all'Inaccessibile.  
Gli angeli e i pastori a lui inneggiano  
e i magi, guidati dalla stella, vengono ad adorarlo.  
Tu sei nato per noi

Piccolo Bambino, Dio eterno!»<sup>7</sup>.

Un vangelo di *gaudio* e *felicità*. Una *gioia* annunciata, anzi cantata ad una categoria speciale di persone. Soltanto a coloro, infatti, che si fanno o sono “poveri di Jahwé” può essere manifestato a pieno il mistero di un Dio immenso ed

onnipotente che si è come contratto ed annichilito, facendosi povero bambino.

Il nostro stupore e la nostra gioia possono nascere soltanto davanti ad un *Dio-fatto bambino* che si lascia avvolgere in fasce e deporre in una mangiatoia perché nell'albergo non c'è posto per Maria sua madre e per Giuseppe, lo sposo casto della Vergine. Per stupire e gioire, anzi per entrare nel Regno occorre diventare come i bambini e i pastori in rapporto a Dio, «ci si deve abbassare, si deve diventare piccoli; anzi, bisogna “rinascere dall'alto” (Gv 3, 7), essere generati da Dio per “diventare figli di Dio” (Gv 1, 12)»<sup>8</sup>.

La presenza di questo piccolo bambino-Dio eterno sulla terra è - per chi si fa anche oggi “povero di Jahwé” - il segno sicuro che Dio è davvero definitivamente con noi esseri umani. Egli è davvero Emmanuele, cioè Dio con noi. Come nella parabola del buon Samaritano, Dio in persona si è reso nostro prossimo, accostandosi a noi anche quando eravamo nella sofferenza e nel peccato, sollevandoci amorosamente da terra benché coperti di ferite ed assaliti dai briganti del male, pagando per noi il prezzo in vista di un recupero salutare e di un benessere da ritrovare.

4. Nell'Incarnazione del Figlio di Dio fatto uomo, evento centrale del Giubileo del Duemila, troviamo appunto la sintesi di tutto il vangelo. Ecco la grande notizia che inaugura davvero degnamente quest'anno di grazia del Signore, in grado di mutare il nostro lamento in danza, la nostra veste di sacco in abito di gioia<sup>9</sup>, in grado davvero di suscitare grandi speranze nei nostri cuori, mentre un dolce sentimento di *gioia* va prendendo inevitabilmente forma nelle nostre coscienze.

Questa stessa notizia dell'Incarnazione del Figlio di Dio, dopo duemila anni, viene di nuovo comunicata a noi. Potremo coglierla in tutta la sua pienezza soltanto se sapremo, come i pastori e i bambini, umilmente ascoltare le voci angeliche, renderci disponibili per correre incontro al mistero del Dio che viene nella nostra storia di fine secolo e fine millennio, professare con *gioia* la nostra fede cristiana:

«O Figlio unigenito e Verbo di Dio, tu, che sei immortale, per la nostra salvezza ti sei degnato d'incarnarti nel seno della santa Madre di Dio e sempre Vergine Maria; tu, che senza mutamento sei diventato uomo e sei stato crocifisso, o Cristo Dio, tu, che con la tua morte hai sconfitto la morte, tu che sei Uno della santa Trinità, glorificato con il Padre e lo Spirito Santo, salvaci!»<sup>10</sup>.

5. Ecco che si può finalmente aprire, se lo vogliamo, davanti agli occhi della nostra fede e della nostra speranza il vangelo dell'amore di Dio per noi. Mistero di gioia messianica che già gli ebrei aspettavano di vedere fiorire nella grande città di Davide e che auspicavano realizzato nei loro pellegrinaggi verso il tempio di Gerusalemme, allorché cantavano felici: «Quale gioia, quando mi dissero: / “Andremo alla casa del Signore”./»<sup>11</sup>.

Come annunciato dai profeti, dagli uomini e dalle donne di Dio e come atteso da tutto il popolo giudaico, il bambino che Maria partorisce e pone nella mangiatoia è davvero il Salvatore, cioè gode del titolo che appartiene esclusivamente all'Altissimo, l'unico che salva. Quel bambino è per noi il Cristo, l'unto dell'Altissimo, è il Signore Dio. Duemila anni dopo sapremo disporci con i medesimi atteggiamenti che furono dei pastori di Betlemme? Sapremo stare con lo sguardo fisso su questo vangelo dell'incarnazione del Figlio di Dio, operando di conseguenza?

Ricordiamo che questa, anche per i cristiani del terzo millennio, resta l'unica indicazione fondamentale:

«L'unico orientamento dello spirito, l'unico indirizzo dell'intelletto, della volontà e del cuore è per noi questo: verso Cristo, redentore dell'uomo; verso Cristo, redentore del mondo. A lui vogliamo guardare, perché solo in lui, figlio di Dio, c'è salvezza, rinnovando l'affermazione di Pietro: “Signore, a chi andremo? Tu hai parole di vita eterna” (Gv 6, 68; cf At 4, 8-12)»<sup>12</sup>.

6. Seguendo, dunque, l'esplicito invito del Santo Padre, anche la nostra Chiesa particolare «si appresta a varcare la soglia del terzo millennio», consapevole che «la storia della salvezza trova in Gesù Cristo il suo punto culminante e il significato supremo»<sup>13</sup>. Se «ogni anno giubilare è come un invito a una festa nuziale»<sup>14</sup>, dobbiamo necessariamente tutti accorrere «verso la festa che si prepara»<sup>15</sup> con la *gioia* e la *felicità* che devono qualificare ogni festa solenne. Noi, nella nostra Diocesi lo faremo con una consapevolezza, per così dire, più vivace, e in un'ottica gioiosamente nuziale, poiché abbiamo scelto di compiere l'intero itinerario giubilare come famiglia cristiana che viene qualificata come dono ed esperienza quotidiana del Dio trinitario.

L'Anno Giubilare, che avrà inizio la notte di Natale 1999 e si chiuderà il 6 gennaio 2001, sarà per noi dell'Arcidiocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni - come per tutta la chiesa - scandito dai segni del pellegrinaggio, della porta santa, dell'indulgenza, della purificazione della memoria, della carità, della memoria dei martiri. Ma per noi, inoltre, esso sarà ulteriormente caratterizzato dal particolare interesse che la nostra comunità diocesana ha posto nello sviluppare il *Progetto sulla famiglia*, promuovendone la centralità e la soggettività nella pastorale. Per cui questo grande Giubileo dell'Incarnazione costituirà per noi come un grande pellegrinaggio di tutte le nostre famiglie verso Gesù Cristo, porta santa che ci riconduce, nello Spirito, al Padre.

7. Tutti i santi segni giubilari dovranno essere come attraversati dalla *felicità* e dal *gaudio* tipici di chi ha profondamente conosciuto Gesù Cristo ed ha deciso di condividere la visione cristiana della vita. Anche se molte ombre tormentano ancora la vita individuale e associata, anche se le difficoltà ed il dolore non mancano mai, anche se i nostri animi sono talvolta trafitti dalla spada della sofferenza, la *gioia* cristiana deve resistere ed emergere anche tra le ombre.

Abbiamo Gesù Cristo con noi, in noi e tra noi, Colui che «per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; per

opera dello Spirito santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo»<sup>16</sup>. Il nostro cuore, perciò, non può non esultare di *gioia* non appena la Madre del Salvatore, soglia del Giubileo, genera per noi nella carne il Figlio di Dio e ci indirizza di nuovo il saluto della pace e della *gioia*. Come Elisabetta davanti a Maria - la quale nei vangeli personifica tutti i “poveri di Jahwé” capaci di ascoltare la Parola di Dio e di viverla giorno per giorno - dobbiamo dunque esultare di *gioia* di fronte al realizzarsi, davanti ai nostri occhi, del grande mistero dell’Incarnazione<sup>17</sup>.

8. Le antiche attese si sono trasformate per noi oggi - se lo vogliamo e lo crediamo - in concrete realtà storicamente realizzatesi. Difatti, quelle che per molti secoli hanno rappresentato soltanto delle promesse e degli auspici, sono per noi delle consolanti e gioiose verità.

Quante volte, nel Primo Testamento, viene promesso un Messia venturo, un Unto del Signore! Promesse numerose in grado di sostenere «per secoli, e in mezzo alle prove più terribili, la speranza mistica dell’antico Israele. Ed esso le ha trasmesse alla chiesa di Gesù Cristo, in modo che noi gli siamo debitori di alcuni dei più puri accenti del nostro canto di gioia»<sup>18</sup>.

Un’attesa di *gioia* messianica futura, quella d’Israele, durata tantissimi anni. In quest’attesa non pochi commentatori cristiani del libro delle sacre Scritture giudaiche hanno saputo identificare come già all’opera i germi della realizzazione definitiva, qualificata dalla venuta e dalla presenza storica di Gesù Cristo tra noi. Non a caso, scrivendo il commento a quello che noi oggi chiamiamo il II libro dei *Re*, il venerabile Beda (673-735) - uno dei maggiori monaci-teologi dell’alto Medioevo, molto attento alle esigenze delle opere di penitenza da compiere a fronte dei peccati commessi - si poneva di fronte ai numerosi casi anticotestamentari esprimenti questa fiduciosa attesa del Messia-Signore da parte degli Israeliti. Vedendo in essi le anticipazioni e le premesse della gioia futura, poteva scrivere:

«Ecco la pazienza e la fiducia dei santi; ecco l’amore senza interruzioni, ecco l’invocazione incessante che da lontano già intravede e saluta la *felicità dell’incarnazione del Signore* e della redenzione delle persone umane»<sup>19</sup>.

9. Gli uomini e le donne del Primo Testamento, che nella preghiera dei Salmi invocavano di poter finalmente vedere il volto del Signore in azione, speravano nell’intervento di un Dio dinamicamente presente tra gli esseri umani per “fare” la salvezza. Agli occhi di Beda il venerabile essi stanno già - seppur nell’enigma e come in uno specchio - invocando il futuro avvento del Salvatore e Redentore.

Com’è noto, la preghiera dei Salmi fu composta assai prima dell’evento storico dell’Incarnazione della seconda Persona della santissima Trinità. Ma essa, agli occhi del cristiano Beda, può ben costituire l’emblema di ogni futura preghiera cristiana: orazione paziente e fiduciosa, elevata dai credenti nell’attesa non inerte della salvezza; salvezza ormai inaugurata dalla *felicità e dalla gioia* arretrate appunto dal mistero dell’Incarnazione, ovvero del Figlio di Dio che si fa uomo, «inscindibilmente vero Dio e vero uomo. Egli è veramente il Figlio di Dio che si è fatto uomo, nostro fratello, senza con ciò cessare d’essere Dio, nostro Signore»<sup>20</sup>.

Considerazioni, quelle di Beda il venerabile, assai consolanti anche per noi contemporanei, spesso incapaci di saper guardare - seppur a fatica - nel mistero e di saper riconoscere con fede e speranza che nulla è impossibile all’Altissimo. Dobbiamo ripetere anche noi quanto scriveva san Giacomo nella sua lettera, a suo tempo indirizzata particolarmente a chi attraversava tentazioni e difficoltà, o si sentiva deluso e scoraggiato dopo i primi entusiasmi della conversione: «Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia salmeggi»<sup>21</sup>.

Noi, persone del terzo millennio che viene, siamo ormai nella *gioia* del Cristo venuto, dunque non possiamo non salmeggiare e pregare, esultare, *gioire* e godere di fronte alla realizzazione della salvezza.

10. Già nel Primo testamento, dunque, «non appena Dio Padre comincia a manifestare nella storia il disegno della sua benevolenza, che aveva prestabilito in Cristo, per darvi compimento nella pienezza dei tempi, questa gioia si annuncia misteriosamente in seno al popolo di Dio, per quanto la sua identità non sia svelata»<sup>22</sup>.

Noi viviamo dopo il compimento della “pienezza dei tempi” di cui parlano le Scritture a proposito dell’Incarnazione del Cristo. Disponiamo, quindi, di uno sguardo più ampio, capace altresì di capire - ovviamente nei limiti consentiti alle forze umane - il significato ultimo di tutti i santi segni già rivelati dall’Altissimo al popolo santo d’Israele.

Santi segni che, alla luce di quanto viene arrecato dal mistero dell’Incarnazione, appaiono tuttavia per noi soltanto come dei simboli preparatori, quasi “piccole gioie” che preludono e preparano i cuori alla più grande  *festa gioiosa* di nozze che viene celebrata dal Cristo-sposo in persona con la chiesa che egli stesso sceglie come sua sposa.

Tutto questo ci viene ricordato in modo efficace da un altro antico scritto della tradizione ecclesiale. Esso mette appunto a paragone gli antichi riti giudaici ed i simboli sacramentali caratterizzanti il nuovo “regime dell’incarnazione”, mostrando tutta la novità ed il completamento che la nuova situazione arreca, senza eliminare, ma in qualche modo compiendo, quelle antiche promesse:

«Per tacere di tutto il resto, mi preme almeno sottolineare questo: lo sposo della chiesa, il Cristo, al posto della ferita della circoncisione sostituisce una leggera abluzione d’acqua santificata dalla parola del Signore nonché una soavissima unzione di crisma o olio sacro. Al posto della legge che produce ira e vendetta egli mette il vangelo il quale genera grazia e suggerisce misericordia. Al posto della manna, cibo scarsamente nutriente e per di più causante nausea nonché nutrimento deperibile, egli sostituisce il pane del cielo, il pane degli angeli, ovvero sostituisce se stesso, egli che può dichiarare a pieno titolo: “Io sono il pane vivo che scende dal cielo”. Al posto della verga di Aronne che fu in grado soltanto di dominare, ed a stento, l’Egitto, egli pone la sua croce. La croce vince il mondo, sconfigge il diavolo, depreda

l'inferno ed è sorgente di ogni benedizione e causa di ogni miracolo. Al posto del sabato e delle altre festività antiche che lo stesso Dio, in qualche contesto biblico, afferma di non gradire, lo sposo - il Cristo - pone invece la memoria dell'incarnazione, della passione, della resurrezione, dell'ascensione e dell'avvento dello Spirito santo: esse sono per noi *motivo di gioia e di esultanza* oltre che venerande celebrazioni»<sup>23</sup>.

11. L'avvento definitivo dello Sposo-Cristo porta, così, a compimento le promesse antiche e realizza quanto era soltanto adombrato nelle promesse. Un avvento, quello dello Sposo, che non può non arrecare *gioia* profonda alla sposa alla quale Egli si unisce intimamente, cioè alla chiesa la quale comprende, così, sempre meglio quale sia l'unica via da seguire: unirsi ed unire ogni essere umano intimamente alla *gioia* dello Sposo-Cristo:

«La chiesa ravvisa, dunque, il suo compito fondamentale nel far sì che una tale unione possa continuamente attuarsi e rinnovarsi. La chiesa desidera servire quest'unico fine: che ogni uomo possa ritrovare Cristo, perché Cristo possa, con ciascuno percorrere la strada della vita, con la potenza di quella verità sull'uomo e sul mondo, contenuta nel mistero dell'incarnazione e della redenzione, con la potenza di quell'amore che essa irradia. Sullo sfondo dei sempre crescenti processi nella storia, che nella nostra epoca sembrano fruttificare in modo particolare nell'ambito dei vari sistemi, concezioni ideologiche del mondo e regimi, Gesù Cristo diventa, in certo modo, nuovamente presente, malgrado tutte le apparenti sue assenze, malgrado tutte le limitazioni della presenza e dell'attività istituzionale della chiesa. Gesù Cristo diventa presente con la potenza di quella verità e di quell'amore, che si sono espressi in lui come pienezza unica e irripetibile, benché la sua vita in terra sia stata breve ed ancor più breve la sua attività pubblica»<sup>24</sup>.

Quale *gioia* di fronte a questa certezza! Ogni essere umano può ritrovare e re-incontrare il Cristo Sposo, a condizione che questo incontro sia facilitato dalla chiesa! Che cosa desiderare di più bello e di più grande? Come non decidere di porre in essere ogni sforzo pastorale perché tutto ciò si realizzi adeguatamente con il nuovo millennio?

12. Con l'approssimarsi del terzo millennio, non poche persone manifestano - più che in altre situazioni - legittimi desideri ed esigenze di felicità. Al tramonto di un secolo e di un millennio, tutti compiono dei bilanci e si sentono come sospinti ad augurarsi che possano finalmente tramontare errori, negatività, falsità... che tutto il passato negativo finalmente vada via e possano davvero sorgere albe radiose di tempi nuovi. La fine di un'epoca apre inevitabilmente all'inizio di un'epoca nuova che, per il fatto stesso di essere nuova ed apportatrice di nuovi tempi, sembra recare con sé non pochi auspici positivi e rosee speranze per il futuro.

Ma a volte, ipotizzando o augurandosi il nuovo, si rischia di sbagliare bersaglio, confondendo la *gioia vera e la felicità profonda* con qualche passeggero piacere materiale, col danaro, le comodità, la salute...

Certamente l'esistenza umana ha bisogno dei beni materiali ed aspira legittimamente, come si dice, ad una migliore qualità della vita. Tuttavia, non si può commettere l'errore di esclusivizzare ciò che è materiale, terrestre e passeggero a svantaggio dei beni e delle *gioie* spirituali arretrate dal Cristo, altrimenti siamo come di fronte ad un paradosso, particolarmente acuto nel mondo d'oggi. Lo ricordava già efficacemente il Santo Padre Paolo VI, di venerata memoria, in occasione dell'Anno santo del 1975:

«Questo paradosso, questa difficoltà di raggiungere la gioia ci sembrano particolarmente acuti oggi. È il motivo del nostro messaggio. La società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia. Perché la gioia viene d'altronde. È spirituale. Il danaro, le comodità, l'igiene, la sicurezza materiale spesso non mancano; e tuttavia la noia, la malinconia, la tristezza rimangono sfortunatamente la porzione di molti [...]. Questa situazione non può tuttavia impedirci di parlare della gioia, di sperare la gioia. È nel cuore delle loro angosce che i nostri contemporanei hanno bisogno di conoscere la gioia, di sentire il suo canto»<sup>25</sup>.

13. Davvero la *vera gioia viene d'altronde*, fratelli e sorelle.

Viene, infatti, dal Cristo inviato a noi dal Padre nell'unità dello Spirito Santo. Una *gioia* spirituale, questa, che ci dà la perfetta fiducia in quanto ci fa riconoscere che tutto è possibile a Dio, nonostante le angosce, nonostante le pene e le sofferenze, nonostante le aspirazioni irrealizzate, nonostante le lotte e le sofferenze, nonostante le tante misteriosità ed ingiustizie che spesso accompagnano l'esistenza umana...

Ogni aspetto oscuro della nostra esistenza si può chiarire alla luce dell'Incarnazione di Cristo. In lui «Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione».

Dobbiamo allora esercitare di nuovo i nostri occhi spirituali, per guardare con semplicità e con umiltà al «volto di Dio con noi» che è appunto il Cristo, «l'immagine dell'invisibile Dio»<sup>26</sup>. Egli, prendendo la carne ed il sangue di uomo, ci ha restituito quella somiglianza con l'Altissimo che il peccato aveva reso deforme. «Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato.

Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita, e in lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato; così che ognuno di noi può dire con l'apostolo: il Figlio di Dio "ha amato me e ha sacrificato se stesso per me" (*Gal 2, 20*). Soffrendo per noi non solo ci ha dato l'esempio perché seguiamo le sue orme, ma ci ha anche aperta la strada; mentre noi la percorriamo, la vita e la morte

vengono santificate e acquistano nuovo significato».

14. Siamo dei cristiani, siamo stati resi conformi all'immagine del Figlio che è il primogenito tra molti fratelli, possiamo ricevere "le primizie dello Spirito" (Rom. 8, 23), siamo in grado di adempiere la legge nuova dell'amore.

Siamo certamente ancora assillati dalla necessità e dal dovere di combattere contro il male attraverso molte tribolazioni, dobbiamo ancora subire l'ingiustizia, la sopraffazione, la mancanza di solidarietà e di condivisione, la morte... Tuttavia, se ci associamo al mistero pasquale e ci lasciamo assimilare alla morte di Cristo, andremo incontro alla sicura risurrezione confortati dalla speranza e dalla gioia intima.

Tutto ciò «non vale solamente per i cristiani ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale.

Tale e così grande è il mistero dell'uomo, che chiaro si rivela agli occhi dei credenti, attraverso la rivelazione cristiana. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo vangelo ci opprime. Cristo è risorto, distruggendo la morte con la sua morte, e ci ha donato la vita, affinché, figli nel Figlio, esclamiamo nello Spirito: Abba, Padre!»<sup>27</sup>

15. Come rendere effettive nell'esistenza di ciascuno di noi tutte queste verità del cristianesimo, religione presente nel mondo da Duemila anni, ma che attende ancora la piena traduzione operativa in ogni angolo del mondo e della storia? Come percepire quasi sensibilmente il senso di *gioia* che dal cristianesimo deriva? Sarà mai possibile godere della *gioia* spirituale proveniente dal Cristo e rinnovare profondamente, nella conversione, il nostro modo di guardare a noi stessi; agli altri ed alle cose?

Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), grande asceta cistercense, ci invita anzitutto a prendere atto che gioia e speranza, come pure tristezza e paura, prima ancora di essere delle caratteristiche spirituali, sono delle affezioni naturali presenti in ciascuno di noi: «In ogni uomo vi sono, per natura, quattro affezioni dell'anima: la tristezza, la gioia, il timore e la speranza, che possiamo definire come segue. La tristezza è una "contrazione" dell'animo; la gioia una "distensione" di esso; il timore una "fuga" dell'animo; la speranza o desiderio un "progresso" dell'animo. Ti contrai nell'animo quando sei molestato, ti estendi quando gioisci, fuggi nell'animo quando speri o desideri»<sup>28</sup>.

Si tratta di affezioni ricevute per natura, dunque buone. Esse possono, tuttavia, diventare cattive se le utilizzassimo male. Anche la *gioia*, che - come ricorda il santo monaco - implica distensione dell'animo, potrebbe essere infatti male usata se collegata a desideri malvagi, oppure a piaceri peccaminosi.

16. Dobbiamo allora rientrare in noi stessi, prendere atto delle nostre doti, rieducare noi stessi a *gioire* in senso santo e virtuoso, a distendere cioè l'anima nostra fino a cogliere di nuovo quello che i nostri occhi talvolta hanno disimparato a cogliere.

In primo luogo, come scriveva già Paolo VI, ci sarebbe «bisogno di un paziente sforzo di educazione per imparare o imparare di nuovo a gustare semplicemente le molteplici gioie umane che il Creatore mette già sul nostro cammino: gioia esaltante dell'esistenza e della vita; gioia dell'amore casto e santificato; gioia pacificante della natura e del silenzio; gioia talvolta austera del lavoro accurato; gioia e soddisfazione del dovere compiuto; gioia trasparente della purezza, del servizio, della partecipazione; gioia esigente del sacrificio»<sup>29</sup>.

Omologandoci al consumismo esasperato o travati dai desideri costruiti artificialmente dalla cosiddetta società tecnologicamente avanzata, spesso dimentichiamo di gioire per la vita che ci è stata messa a disposizione senz'alcun nostro merito. Anzi talvolta neghiamo la vita, distruggendola nel seno materno con l'abominio dell'aborto, oppure manipolandola a nostro piacimento come se ne fossimo i padroni biologici e tecnologici. La vita non ci appartiene, ci è stata donata da Dio, Egli ne è il custode ed il garante, noi ne dobbiamo fruire e *gioire* quali custodi e non padroni, amministratori e non proprietari.

17. Altre volte, perdendo di vista il genuino e *gioioso* senso dell'amore casto e santificato, facciamo prevalere tra noi pseudoforme di amore, che meglio sarebbe chiamare passioni sfrenate, esercizio disordinato della genitalità, sessualità sganciata dalle dimensioni complessive della persona.

Quant'è bello, piuttosto, l'amore casto e appassionato dei fidanzati cristiani, che si preparano alla donazione integrale della vita matrimoniale! Quant'è gioioso l'amore casto ed armonioso degli sposi, che si donano tutto e gioiscono l'uno dell'altra, sempre aperti alla vita ed alla fecondità cristiana! Quale sorgente di felicità nell'amore oblativo dei genitori verso i figli e dei figli verso i genitori! Quale tenerezza nell'amore di amicizia, che rallegra i cuori e lenisce le sofferenze!

Altre volte ancora, invece di riscoprire le tante gioie naturali messe a disposizione dal Creatore, ci appiattiamo sui livelli di consumo sfrenato del Nord del mondo, maltrattiamo ed abusiamo del nostro ecosistema, considerando l'ambiente come cosa da sfruttare a piacimento, gli animali non umani come esseri da manipolare o, all'estremo opposto, da considerare come aventi gli stessi diritti delle persone umane. Oltre all'inquinamento atmosferico ed ambientale, ci lasciamo talvolta inquinare acusticamente dai rumori e dal chiasso, perdendo il senso e la giosità dei silenzi, della riflessione, della meditazione, dello stupore di fronte allo spettacolo di un tramonto, di un'alba, del mare, di un fiume... Per *gioire* spiritualmente, dobbiamo davvero riacquistare la capacità di "distendere" il nostro animo per godere del

quotidiano, dell'ovvio, perfino del banale: si può davvero re-imparare a gioire del lavoro, del dovere compiuto, delle virtù umane e cristiane, del servizio generoso e gratuito reso alla comunità civile e religiosa, della partecipazione alla vita delle città e della parrocchie, degli stessi sacrifici che l'esistenza umana comunque comporta.

18. Ma non basta riscoprire le molteplici gioie che il Creatore mette sul nostro cammino. La vera gioia, se è capacità di "distendere" l'anima, deve anche costituire per noi l'occasione per rieducarci a percepire e gustare non soltanto tutte gioie naturali, ma altresì le molteplici gioie cristiane che sono state poste sul nostro cammino dal Salvatore, il quale con la sua nascita e la sua redenzione rende davvero felice la nostra vita.

In primo luogo, il Giubileo c'invita a riscoprire la gioia della presenza reale di Gesù Cristo tra noi: presenza storicamente certa a partire dall'Incarnazione di cui, nel corso del Duemila, faremo memoria giubilare; presenza vera ed efficace nel Libro che contiene la parola di Dio, spada a doppio taglio che penetra fin nei luoghi più riposti della nostra esistenza; presenza reale ed efficace nel sacramento dell'Eucaristia, corpo e sangue di Cristo donati per noi, di cui facciamo memoria nel giorno del Signore; presenza in tutto il regime simbolico-sacramentale che media per noi - attraverso segni storici, personali e naturali - la costante prossimità dell'Altissimo. Altrettante sollecitazioni alla *gioia*, a partire dal segno sensibile efficace del Figlio di Dio fatto uomo, fino alla chiesa-sacramento di salvezza, per giungere ai sette santi segni sacramentali istituiti da Cristo e dalla chiesa amministrati, ai sacri ministri che sono nella comunità segno del Cristo sacerdote, ai fedeli laici segni del Cristo profeta sacerdote e re, alle persone di vita consacrata che, provenendo dal clero e dal laicato, costituiscono il segno del mondo che verrà, allorché si compirà la beata speranza e tornerà, per la seconda e definitiva volta, il nostro Salvatore Gesù Cristo.

19. In modo particolare, fratelli e sorelle, v'invito - soprattutto nell'anno giubilare - a *gioire del dono dell'Eucaristia*, rendimento di grazie e glorificazione quotidiana che la chiesa rende all'Altissimo e, insieme, modo sacramentale offerto alle persone per unirsi intimamente al Cristo, Dio ed uomo, ed esserne glorificati.

Come sapete, essendo Cristo l'unica via di accesso al Padre, «unico Salvatore del mondo, ieri oggi e sempre»<sup>30</sup>, per sottolinearne la presenza salvifica nella chiesa e nel mondo, si terrà a Roma, proprio in occasione del grande Giubileo, il Congresso Eucaristico Internazionale.

Dunque il Duemila dovrà essere un anno intensamente eucaristico: nel sacramento eucaristico, infatti, il Cristo - incarnatosi nel grembo di Maria venti secoli fa - continua ad offrirsi all'umanità come sorgente di vita divina, fornendo a tutti motivo per una grande preghiera trinitaria per eccellenza, dal momento che in essa tutto avviene per Cristo, con Cristo ed in Cristo per glorificare Dio Padre onnipotente nell'unità dello Spirito santo.

Ecco davvero un ulteriore grande motivo che può suscitare in noi la *gioia* spirituale, come già scriveva Cesario di Arles (469-542) proprio in riferimento alla celebrazione eucaristica:

«Gioite, carissimi, ed esultate nel Signore, poiché per noi egli in questo giorno ha consacrato i misteri di una consolazione che porta la salvezza. Dove ha tratto il Signore il proprio corpo ed il proprio sangue? Dove se non dalla sua umiltà? Se egli non fosse disponibile ad annichilirsi, non potrebbe neppure essere mangiato, né bevuto. Pensa a quanto egli sia eccelso: in principio era Verbo ed il Verbo era presso Dio ed il Verbo era Dio. Ecco che cosa è veramente questo cibo eterno. Lo mangiano gli angeli, lo mangiano le virtù superiori, lo mangiano gli spiriti celesti, lo mangiano e se nutrono, ma esso rimane integro pur saziandoli e rallegrandoli. Quale uomo mai avrebbe potuto salire in alto, fino ad un cibo tale? Dal momento che l'essere umano non era in grado di salire fino a quel pane, ecco che quel pane stesso si è degnato di discendere verso noi»<sup>31</sup>

20. Insieme con le gioie messe a nostra disposizione dal Salvatore, bisogna riscoprire le numerose gioie cristiane che lo Spirito santo ridesta nella nostra fede. Difatti, «lo Spirito Santo con la sua grazia è il primo nel destare la nostra fede e nel suscitare la vita nuova che consiste nel conoscere il Padre e colui che ha mandato Gesù Cristo»<sup>32</sup>.

Pertanto, un motivo ulteriore di *gioia* nel corso dell'anno giubilare, non potrà non essere, proprio a partire da Cristo, con Cristo ed in Cristo, nell'unità dello Spirito santo, il rinnovamento della nostra *fede nella Trinità santissima*: Padre amoroso che ci pensa fin dall'eternità, ci crea, c'invia per amore il proprio Figlio unigenito; Figlio amoroso che prende la carne per noi uomini e per la nostra salvezza; Spirito santo amore che è Signore e dà la vita trasformando le cose e gli uomini per rendere tutto idoneo a ritornare al Padre.

Quale gioia di fronte a questo Dio che non è un concetto intellettualistico astratto, non è semplicemente una causa e un principio di fronte a cui non si potrebbe pregare né tanto meno offrire sacrifici, di cui lo Spirito santo Paraclito ci mostra la verità! Quale gioia nell'accettare la rivelazione di un Dio Trino ed Uno, davanti a cui si può effettivamente far cantare e vibrare il nostro cuore, prendendo atto delle tante cose che ha fatto e compie ancora per noi! Lo Spirito santo doni a noi «la "caparra" o "le primizie" della nostra eredità; la vita stessa della Trinità Santa che consiste nell'amare come egli ci ha amati»<sup>33</sup>!

Dobbiamo riconoscere che talvolta la fede trinitaria è diventata come rarefatta tra la gente: spesso l'orizzonte della fede e la stessa preghiera del popolo di Dio non si muovono all'interno di una consapevolezza del mistero Trinitario che, invece, ci abbraccia ed attraversa la storia della salvezza. Confido che la predicazione e la catechesi giubilare possano restituire ai cristiani ed agli uomini di buona volontà della nostra Arcidiocesi la gioia e la fierezza di sentirsi abbracciati dal Padre attraverso il Figlio nell'unità dello Spirito santo. Come ci ricorda il Catechismo degli adulti della CEI, «la fede cristiana fin dalle origini è cristologica e trinitaria, perché nel mistero di Cristo, il consacrato con l'olio della sovranità divina, noi incontriamo "il Padre che fa l'unzione, il Figlio che la riceve, lo Spirito che è l'unzione

stessa” (SANT’IRENEO, *Contro le eresie*, 3, 18, 3)»<sup>34</sup>. A sua volta, santa Caterina da Siena così scriveva riflettendo gioiosamente sul mistero della santissima Trinità:

«Tu, Trinità eterna, sei come un mare profondo, in cui più cerco e più trovo; e quanto più trovo, più cresce la sete di cercarti. Tu sei insaziabile; e l’anima, saziandosi nel tuo abisso, non si sazia, perché permane nella fame di te, sempre più te brama, o Trinità eterna, desiderando di vederti con la luce della tua luce»<sup>35</sup>.

21. Lo Spirito santo, nel corso di quest’anno di giubilo, inoltre, c’inviterà a gustare la gioia che proviene dal riassaporare con gusto spirituale la bellezza della *riconciliazione*. Difatti, «dopo la Pasqua, è lo Spirito santo che convince “il mondo quanto al peccato” (Gv 16, 8-9), cioè al fatto che il mondo non ha creduto in colui che il Padre ha inviato. Ma questo stesso Spirito, che svela il peccato, è il Consolatore che dona al cuore dell’uomo la grazia del pentimento e della conversione»<sup>36</sup>.

Si tratta, nel nostro contesto, di un invito insistente alla riconciliazione con noi stessi, con gli altri, con il creato. Riconciliazione con le virtù teologali e con l’insegnamento morale e sociale della chiesa cattolica. Riconciliazione con le esigenze pastorali del Vaticano II e con gli sforzi di “nuova evangelizzazione” che andiamo compiendo.

Si tratta, soprattutto, di un invito a riscoprire la riconciliazione come sacramento che permette di riparare alla fragilità umana e consente a chi ricade nella schiavitù del peccato la possibilità di rialzarsi e risorgere, arrecando ad un tempo il perdono di Dio e la riconciliazione con la chiesa. Com’è noto, «la pratica di questo sacramento conosce oggi una vasta crisi, in una situazione culturale in cui appaiono offuscati il senso di Dio e il senso del peccato. Non manca, certo, anzi è molto decisa, la condanna di fatti come la guerra, la tortura, il terrorismo, la mafia, le discriminazioni razziali, la corruzione amministrativa, la speculazione edilizia, l’inquinamento, la fame nel mondo. In queste cose, però, per lo più non si vede un’offesa all’amore di Dio, ma un’offesa all’uomo; non una colpa personale, di cui in qualche misura ci rendiamo complici»<sup>37</sup>.

Praticare la riconciliazione e celebrare la riconciliazione in maniera rinnovata nel corso dell’anno giubilare dovrà comportare inevitabilmente il guardare sotto nuova luce tutti i problemi dell’uomo, soprattutto significherà verificare se tutte le conquiste che otteniamo anche grazie alla tecnica vadano d’accordo col progresso morale e spirituale.

22. Quasi come in un esame di coscienza, dovremo continuamente domandarci: «In questo contesto l’uomo, in quanto uomo, si sviluppa e progredisce, oppure regredisce e si degrada nella sua umanità? Prevale negli uomini, “nel mondo dell’uomo” - che in se stesso è un mondo di bene e di male morale - il bene sul male? Crescono davvero negli uomini, fra gli uomini, l’amore sociale, il rispetto dei diritti altrui - per ogni uomo, nazione, popolo - o, al contrario, crescono gli egoismi di varie dimensioni, i nazionalismi esagerati, al posto dell’autentico amore di patria, ed anche la tendenza a dominare gli altri al di là dei propri legittimi diritti e meriti, e la tendenza a sfruttare tutto il progresso materiale e tecnico-riproduttivo esclusivamente allo scopo di dominare sugli altri o in favore di tale o tal altro imperialismo?»<sup>38</sup>.

E, accanto a questo domande di respiro universale, non potremo non porci domande forse più consone col nostro contesto socio-economico amalfitano e cavense: stanno crescendo davvero tra noi la solidarietà e l’amore, che attendono scelte concrete nel campo della condivisione dei beni; nel campo dell’impegno per creare lavoro, soprattutto tra i giovani; nel campo della lotta per assicurare un’abitazione decorosa a tutte le famiglie e per non acuire le già presenti disparità economiche...?

In merito, non stanchiamoci mai con l’apostolo di ripetere e ripeterci: «Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia»<sup>39</sup>, cioè ama chi, pur senza pretendere una distribuzione assolutamente paritaria del reddito, sa riconoscere che le differenze devono avere un limite se si vuole davvero che l’uguaglianza fondamentale tra gli uomini abbia un significato sociale reale.

23. Ancora più urgenti appaiono altre domande che dovremo porci in atmosfera giubilare, in quanto più consone con le nostre scelte pastorali parrocchiali e diocesane: a che punto è la nostra fede cristiana, profonda e radicata, ma a volte anche “sommersa” in quanto spesso incapace di passare nella vita ordinaria delle comunità parrocchiali e di tradursi in gesti quotidiani e feriali? Stiamo trovando con maggior decisione vie nuove di testimonianza e di annuncio, per procedere con coraggio verso una “nuova piantagione” del Vangelo, per accostare la gente, soprattutto le giovani generazioni che presentano talvolta preoccupanti segni di sfiducia nel futuro e di allontanamento materiale dall’esistenza quotidiana delle comunità parrocchiali? Siamo effettivamente convinti che occorre tornare continuamente a Gesù Cristo, aderire consapevolmente alla sua persona, purificare la nostra esperienza di fede e difenderla dal rischio di perderla nell’ostinazione di alcuni a rimanere legati a forme certamente non più adatte a trasmetterla, uscire da un certo letargo che, talvolta, non ci permette di leggere i segni dei tempi e di vegliare sulle situazioni? Le nostre parrocchie si stanno davvero attivando per essere in grado di riconoscere e promuovere i carismi suscitati dallo Spirito in tutti i fedeli, di favorire il legittimo protagonismo di ogni suo membro, d’invitare alla partecipazione ed alla corresponsabilità pastorale tutti i fedeli, di proporre - nei centri di ascolto e nella catechesi permanente - un incontro con Dio motivante e serio che spinga naturalmente ad esigenze di approfondimento e di formazione ulteriore? Opponiamo ancora ritardi ed ostacoli nel processo di rinnovamento, miopi nel valutare a pieno gli esiti della tendenza alla progressiva emarginazione quantitativa e qualitativa della mentalità cristiana dalla società contemporanea? Dovremo continuare a registrare la non completa e non sempre convinta recezione del Concilio ecumenico vaticano II, a volte letto soltanto “dall’esterno”, altre volte ridotto ad un cristianesimo assopito, ad una fede soltanto esteriore, ad

espressioni pseudo-cristiane, ma che in fondo mostrano il loro vero volto di sapore egoistico ed individualistico? Ogni rinnovamento richiede sacrificio, sforzo e costanza. Ma l'impegno ordinato e costante, non senza qualche difficoltà e sofferenza, sapranno far crescere in noi la *gioia* per le conquiste. Del resto, anche Cristo, in cambio della gioia, seppe sottoporsi alla croce: «Egli in cambio della gioia che gli posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio»<sup>40</sup>.

24. Tutto questo vi confido e vi affido, carissimi fratelli e sorelle, alla vigilia della mia partenza da voi. Il Santo Padre mi ha destinato, infatti, alla sede di Nola, sulla cattedra che fu di san Paolino (355 o poco prima-431), grande Padre delle chiese campane, il quale seppe intrattenere amichevoli rapporti con sant'Agostino d'Ipbona, con Sulpicio Severo, con san Girolamo, con Rufino di Aquileia, con sant'Ambrogio. Che san Paolino, l'asceta disposto a lasciare tutto pur di seguire integralmente il vangelo, mi sia di stimolo per il nuovo servizio pastorale episcopale in quel nuovo territorio della chiesa cattolica! La mia traslazione alla sede episcopale di Nola mi sembra, in qualche modo, un ulteriore segno provvidenziale per ribadire ancora più fortemente tutto quanto vi ho scritto in quest'occasione, anzi per sollecitare ulteriormente tutti voi, figli e figlie della chiesa che è in Amalfi-Cava, a continuare con decisione nella nostra scelta pastorale di mettere al centro della "nuova evangelizzazione del terzo millennio" e del "Giubileo del Duemila", la famiglia. Paolino, infatti, prima di ricevere l'episcopato, era stato santo sposo cristiano con sua moglie Terasia. Con lei aveva maturato, nel corso degli anni 389-394, la decisione per una vita coniugale casta, andando a vivere presso la tomba di san Felice a Cimitile, dove organizzarono una famosissima comunità ascetica, sull'esempio del monastero di Marmoutier fondato da san Martino di Tours. Dall'esperienza coniugale alla vita ascetica casta e, infine, all'ordinazione episcopale e alla successione episcopale - all'inizio del 410 - sulla cattedra di Nola: ecco le grandi tappe della vita di san Paolino, sulla cui cattedra la Santa sede oggi mi trasferisce. Queste tappe della vita di Paolino sembrano segnalare a tutti noi il valore e le tante possibilità che una pastorale, fondata sulla vita coniugale cristiana, può, ancor oggi, rappresentare per il rinnovamento della vita e per l'acquisto delle vere *gioie* spirituali.

25. Ecco perché, appunto con le parole stesse di Paolino, da lui indirizzate agli sposi Apro ed Amanda intendo congedarmi anzitutto da voi, laici cristiani che vivete in famiglia. Apro, avvocato e magistrato, si era convertito alla vita cristiana ed aveva abbracciato il sacerdozio; sua moglie Amanda, che molto aveva influito sulla conversione del marito, accettò di continuare a stare accanto a lui in vita casta, accollandosi generosamente la cura degli affari e l'educazione dei figli già avuti, in maniera che Apro si potesse dedicare in pieno ai nuovi doveri sacerdotali. A questi sposi casti, Apro e Amanda, Paolino scriveva ed io intendo ripetere a voi, uomini e donne della nostra Arcidiocesi che vivete in situazione familiare: «Siate benedetti dal Signore, che *ha fatto dell'uno e dell'altra una cosa sola, costruendo voi due su se stesso, Egli che da solo compie meraviglie* e trasforma non solo le anime, ma anche i sentimenti, le cose temporali in quelle eterne. Ecco voi siete gli stessi coniugi di prima, ma non vivete più da sposi come prima, siete gli stessi, ma non più gli stessi e conoscete voi stessi così come conoscete Cristo, cioè non più secondo la carne. *Questo cambiamento è opera della destra dell'Altissimo*, che, pur rimanendo immutabile in sé, rinnova tutte le cose e *trasforma il mare in terra arida*, frenando i fiotti dei vizi fino all'aridità della continenza»<sup>41</sup>. Non tutti gli sposi cristiani sono, certo, chiamati a vivere le scelte di Apro e Amanda o di Paolino e Terasia. Tutti, però, siete chiamati a diventare santi nella vita coniugale, cioè a trasformare voi stessi in Cristo mediante la dedizione reciproca.

26. Di nuovo ricorrendo a san Paolino, desidero infine rivolgermi in particolare ai presbiteri della Diocesi di Amalfi-Cava. Nelle vostre mani lascio gli indirizzi pastorali che la nostra chiesa particolare si è dati, anche alla luce della recente Visita pastorale, ringraziandovi per l'affetto e la collaborazione che avete costantemente mostrato per il Pastore della vostra chiesa. V'indirizzo le medesime parole che il santo vescovo di Nola scriveva a Fiorenza, vescovo di Cadurcum (oggi Cahors) in Aquitania: «Questo Dio, dunque, che si è degnato di assumerti nel ministero dei suoi Apostoli, affinché sul loro esempio diventassi pescatore di uomini e con l'amo della parola salvifica strappassi agli amari e profondi flutti di questo mondo la preda, che Dio vuole restituire alla vita piuttosto che distruggerla: ed è proprio questa l'opera che tu compi ogni giorno; questo Dio, che ti ha chiamato a collaborare alla sua opera di costruzione e di coltivazione, e che si è degnato di far penetrare l'amore per la nostra umile persona nella tua anima così sublime [...] ti renda sempre memore di noi e unisca la sollecitudine per la nostra salvezza in tutte le tue preghiere e sacrifici, affinché non si trasformi in nostro danno questo tuo sì grande impegno di affetto, di cui ci gloriamo nel Signore»<sup>42</sup>.

27. Ed ora, carissimi fratelli e sorelle, presbiteri, diaconi, fedeli laici e persone di vita consacrata, permettetemi di rivolgervi il saluto conclusivo.

Mi piace farlo con le medesime parole dell'apostolo Paolo ai fedeli di Tessalonica:

«Chi infatti, se non proprio voi, potrebbe essere la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di cui ci possiamo vantare, davanti al Signore nostro Gesù, nel momento della sua venuta? Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia»<sup>43</sup>.

Sia l'apostolo che i fedeli di Tessalonica sicuramente sperimentavano che la vita, la luce e la gioia di Gesù scaturiscono spesso da situazioni di debolezza, di sofferenza e di persecuzione simili a quelle che lo stesso Nazareno dovette attraversare. Paolo, da parte sua, aveva operato nella comunità di Tessalonica con coraggio, sincerità, disinteresse, delicatezza ed affettuosità, cercando di non essere di peso a nessuno. Le buone notizie portategli da Timoteo ed il ricordo di questi fatti lo colmano del coraggio di vivere e del desiderio di continuare, quasi pregustando un'anticipazione della pienezza di gioia e di gloria che il Signore darà nell'ultimo giorno.

Anch'io, da parte mia, mi sono sforzato di lavorare tra voi e per voi, con coraggio, disinteresse, delicatezza ed affettuosità, perché Cristo crescesse in voi ed io diminuissi.

Non ci possiamo rallegrare in nient'altro «se non nella croce di nostro Signore Gesù Cristo: ecco dove deve poggiarsi tutta la speranza, ecco da dove devono sgorgare la gloria e la gioia, poiché proprio nella croce del Signore nostro Gesù Cristo si realizza la nostra salvezza e l'eternità che auspichiamo»<sup>44</sup>.

Tutti vi benedico + nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito santo.

#### PREGHIERA ALLA TRINITA'

Noi ti adoriamo, santa Trinità,  
unico approdo di senso e di pienezza  
nel muto navigare delle stelle.  
Ti lodiamo e ti adoriamo, Santa Trinità,  
indivisibile Unità e invisibile Presenza:  
da Te e per Te tutto esiste  
e meravigliosamente si compie  
nel perdersi in Te come echi  
di dolcissime armonie.  
Ti adoriamo e in te esultiamo, Santa Trinità,  
racconto dell'infinito Amore in ogni frammento  
di universo, di storia e della nostra carne.

Ti adoriamo e ti benediciamo, Padre,  
eterno Dio di bellezza,  
perenne Fonte di consolazione,  
Nome santo e onnipotente.  
Ti benediciamo e ti ringraziamo  
per la tua ineffabile e inesauribile bontà:  
nell'abbraccio della tua misericordia  
si spegne l'inquietudine degli smarriti  
e fiorisce la speranza di chi anela  
ogni mattina al chiarore del tuo Volto.  
Ti adoriamo e ti lodiamo, Padre,  
perché nel rincorrersi dei Millenni  
ci conduci, popolo che Tu ami,  
attraverso i misteriosi sentieri  
che portano alla soglia della tua dimora.  
Soccorri la nostra debolezza,  
concedici la beatitudine dei miti della terra  
e la libertà di scegliere sentieri di giustizia.

Ti adoriamo, Gesù, Figlio Unigenito,  
Amen del Padre venuto ad evangelizzare  
pace tra l'Eterno e il tempo:  
hai spezzato per la moltitudine  
il pane vero e santo del tuo Corpo,  
hai colmato le vuote anfore della nostra gioia  
con il vino nuovo di una festa senza fine.  
Lode e benedizione a Te, Cristo Signore,  
per la tua carità di Fratello e Amico,  
per il tuo sguardo che sa guarire mali profondi

e poi ferisce l'anima di serene nostalgie.

Ti adoriamo e ti seguiamo, Buon Pastore:  
ti ringrazi ovunque ed esultante la Chiesa  
per la tenerezza per cui le parli ancora  
come al cuore di una Sposa.  
Rendici fedeli narratori del tuo Vangelo,  
innamorati dei tuoi sogni di pace,  
custodi di memorie preziose  
ma in cammino verso il definito avvento  
del tuo Regno.

Ti adoriamo, Spirito datore di vita,  
Vento forte che abbatti le paure  
e ridoni splendore ed energia  
a tutto ciò che è logoro e appassito:  
trasformaci nell'ombra della tua Luce,  
nella vertigine inebriante del tuo soffio di novità.  
Ti adoriamo, Spirito di santificazione,  
e ti invociamo qui e ora sulla nostra Chiesa:  
imprimi nella fragile creta dei suoi giorni  
l'orma e i colori della tua speranza.  
Ti adoriamo, Santo Spirito di Amore,  
che rendi efficace ogni Verbo del Padre  
e fai vibrare il grembo del mondo,  
effondi verità e sapienza, gioia e profezia  
nei pensieri, nelle parole e nei gesti  
di quanti si consegnano docili alla tua potenza,  
custodiscici dall'inganno del Maligno  
e nella prova portaci consiglio.

Ti adoriamo, Santa Trinità,  
e come lode vivente  
continua a raccontarti in noi  
PADRE, eterno amante e misericordioso,  
FIGLIO, eterno amato e primizia dei risorti,  
SPIRITO, eterno Amore. AMEN

---

<sup>1</sup> *Rm* 15, 13.

<sup>2</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*. Lettera enciclica all'inizio del ministero pontificale (4.3.1979): Ench. vat. 6/1167-1268, qui 1167.

<sup>3</sup> *Catechismo della chiesa cattolica*, n. 463.

<sup>4</sup> *Lc* 2, 10-11.

<sup>5</sup> LEONE MAGNO, *Tractatus septem et nonaginta*, tract.: 32, linea: 1: PL 138-138A (A. Chavasse, 1973).

<sup>6</sup> *Catechismo della chiesa cattolica*, n. 525.

<sup>7</sup> Cit. *ivi*.

<sup>8</sup> *Ivi*, n. 526.

<sup>9</sup> Cf *Sal* 30, 12.

<sup>10</sup> LITURGIA BIZANTINA DI SAN GIOVANNI CRISOSTOMO, *Tropario "O Monoghenis"*.

<sup>11</sup> *Sal* 122, 1.

<sup>12</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*. Lettera enciclica all'inizio del ministero pontificale (4.3.1979): Ench. vat. 6/1167-1268, qui 1187.

<sup>13</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Incarnationis mysterium*. Bolla di indizione del Grande Giubileo dell'Anno Duemila, n. 1, Paoline, Milano, p. 3.

<sup>14</sup> *Ivi*, n. 4, Paoline, Milano, p. 9.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>16</sup> *Simbolo di Nicea-Costantinopoli*.

<sup>17</sup> Cf *Lc* 1, 44.

- 
- <sup>18</sup> PAOLO VI, Esortazione apostolica *Gaudete in Domino* sulla gioia cristiana (9 maggio 1975): Ench. Vat. 5/1243-1313, qui 1260.
- <sup>19</sup> BEDA IL VENERABILE, *In primam partem Samuhelis libri IV. Nomina locorum*, lib.: 2, cap.: 9, linea: 421: PL 119 (D. Hurst, 1962), pp. 5-287.
- <sup>20</sup> *Catechismo della chiesa cattolica*, n. 469.
- <sup>21</sup> *Gc* 5, 13.
- <sup>22</sup> PAOLO VI, Esortazione apostolica *Gaudete in Domino* sulla gioia cristiana (9 maggio 1975): Ench. Vat. 5/1243-1313, qui 1255.
- <sup>23</sup> *Epistolario di Guiberto, Epistulae Guiberti*, epist.: 1, linea: 197: CM 66-66A (A. Derolez / E. Dekkers / R. Demeulenaere, 1988-1989).
- <sup>24</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*. Lettera enciclica all'inizio del ministero pontificale: Ench. vat. 6/11671268, qui 1206.
- <sup>25</sup> PAOLO VI, Esortazione apostolica *Gaudete in Domino* sulla gioia cristiana (9 maggio 1975), Ench. Vat. 5/1243-1313, qui 1250-1251.
- <sup>26</sup> *Col.* 1, 15
- <sup>27</sup> *Gaudium et spes*. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, n. 22: Ench. Vat. 1/1319-1644, qui 1385-1390.
- <sup>28</sup> BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sententiae* series: 3, sententia: 86, vol.: 6,2, p. 124, linea: 25: ed. J. Leclercq et H.M. Rochais, 1972, vol. 6,2, pp. 7-255.
- <sup>29</sup> PAOLO VI, Esortazione apostolica *Gaudete in Domino* sulla gioia cristiana (9 maggio 1975), Ench. Vat. 5/1243-1313, qui 1253.
- <sup>30</sup> *Eb* 13, 8.
- <sup>31</sup> CESARIO DI ARLES, *Sermones Caesarii uel ex aliis fontibus hausti*, sermo: 202, cap.: 2, linea: 1: PL 103-104 (G. Morin, 1953).
- <sup>32</sup> *Catechismo della chiesa cattolica*, n. 684.
- <sup>33</sup> *Ivi*, n. 735.
- <sup>34</sup> *La verità vi farà liberi*, n. 320, p. 167.
- <sup>35</sup> CATERINA DA SIENA, *Dialogo della Divina Provvidenza*, n. 167.
- <sup>36</sup> *Catechismo della chiesa cattolica*, n. 1433.
- <sup>37</sup> *La verità vi farà liberi*, n. 703, p. 339.
- <sup>38</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*. Lettera enciclica all'inizio del ministero pontificale (4.3.1979): Ench. vat. 6/1167-1268, qui 1217.
- <sup>39</sup> *2Cor* 9, 7.
- <sup>40</sup> *Eb* 12, 2.
- <sup>41</sup> PAOLINO, *Lettera* 44, 4, ed. a cura di G. Santaniello, LER, Napoli-Roma 1992, vol. II, p. 489.
- <sup>42</sup> ID., *Lettera* 42, 3, ed. cit., vol. II, p. 459.461.
- <sup>43</sup> *ITs* 2, 19-20.
- <sup>44</sup> MARIO VITTORINO, *Commentarii in Epistulas Pauli : In Ep. ad Galatas*, lib.: 2, cap. (s.s.): 6, versus : 14, linea: CSEL 83, 2 (F. Gori, 1986).